

Bruno Bauer, *La questione ebraica*. Traduzione, cura e saggio introduttivo di Giovanni Bonacina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, 354 pp.

di Giovanni Zanotti

Il titolo *La questione ebraica* richiama ai più un saggio marxiano del 1844 (*Sulla questione ebraica: Zur Judenfrage*), da sempre oggetto, nonostante la sua brevità, di speciale interesse per gli studiosi: è qui infatti che Marx, oltre a ribadire la sua critica allo Stato in quanto entità scissa dalla società civile, individua per la prima volta la sorgente di questa scissione nella società civile stessa, ovvero nel predominio di rapporti antagonisti tra gli esseri umani, retti dal principio della «libertà egoista della monade» sancita nelle dichiarazioni borghesi dei diritti dell'uomo e del cittadino, «fondamento umano» (materiale) dell'alienazione sia politica sia religiosa.

Se, dunque, su questo scritto marxiano si è molto discusso, assai meno attenzione ha ricevuto finora, non solo in Italia, l'occasione immediata della sua composizione. L'articolo fu infatti concepito anzitutto, come risposta polemica allo scritto omonimo di un altro esponente della sinistra hegeliana, Bruno Bauer, già teologo protestante convertito poi all'ateismo militante. *La questione ebraica* (*Die Juden-Frage*) era uscita nel novembre 1842 sugli «Annali tedeschi per la scienza e l'arte» di Arnold Ruge, per essere poi ripubblicata da Bauer in versione sepa-

rata e ampliata nel 1843, e appartiene dunque in pieno, come la risposta marxiana, al periodo di agitazioni prerivoluzionarie in Germania passato poi alla storia come *Vormärz*. Fu l'opera che, oltre a rendere popolare l'espressione «questione ebraica» nel dibattito politico tedesco, diede probabilmente a Bauer la maggiore e più controversa fama. Vi si affrontava di petto il problema dell'emancipazione civile e politica degli ebrei, eredità irrisolta dell'illuminismo tedesco ed europeo e del periodo rivoluzionario-napoleonico. Lo scandalo che il libello suscitò si dovette alla provocatoria radicalità della sua tesi, con cui Bauer prendeva posizione – per così dire – da sinistra contro l'emancipazione degli ebrei: non in nome della società cetuale tradizionale e dello «Stato cristiano» su di essa edificato, ma, al contrario, in virtù della critica di ogni religione come principio di «esclusione» e «monopolio». L'ebreo in quanto ebreo – fintantoché, cioè, la sua «essenza ebraica» particolare avesse la meglio sulla sua «essenza umana» – era quindi, per Bauer, tanto incapace di ricevere un'emancipazione che non fosse ridotta a forma ulteriore di privilegio quanto, viceversa, lo Stato cristiano, esso stesso non libero, era incapace di concederla. Di emancipazione in senso autentico si sarebbe potuto parlare soltanto in un mondo post-religioso, essendo dunque suo presupposto non soltanto uno Stato formalmente laico, ma anche la scomparsa effettiva dell'appartenenza religiosa in quanto fatto sociale prevalente. Di qui muoveva appunto, tra l'altro, il più ampio discorso di Marx, che non attenuava, ma anzi assumeva e radicalizzava ancor più la prospettiva critica di Bauer,

opponendo all'emancipazione «solo politica» (dello Stato dalla religione) la piena «emancipazione umana» (della società dal «fondamento umano» della religione).

Quella di Marx è però solo una delle numerosissime reazioni, quasi tutte negative, che lo scritto di Bauer suscitò nell'immediato da parte di autori dei più diversi schieramenti – liberali, radicali, ebrei riformatori, conservatori cristiani. Il privilegio riservato storicamente dalla critica al punto di vista marxiano è perciò una distorsione retrospettiva, che ha spesso impedito di considerare l'opera di Bauer per se stessa, nel contesto specifico della sua genesi e fortuna. Questa lacuna è stata ora colmata, in Italia, dall'importante lavoro critico di Giovanni Bonacina, la cui nuova edizione della *Questione ebraica* bauerianna presenta forti elementi di originalità e novità anche nell'ambito della letteratura internazionale. Come ricorda, infatti, il curatore nella *Nota al testo* (pp. 166-167), il libello di Bauer, dopo la prima edizione del 1843, non fu più ristampato in Germania fino al 2018, certo anche per le controversie che doveva suscitare fin dal titolo; e d'altra parte, nelle poche edizioni in altre lingue, eccettuata quella statunitense, lo scritto di Bauer è accompagnato dalla replica di Marx, quasi che il primo dovesse fungere semplicemente da introduzione alla seconda (così nell'edizione francese del 1968, in quella spagnola del 2009 e anche nella prima traduzione italiana del 2004 a cura di Massimiliano Tomba). Questa nuova edizione italiana si propone, al contrario, di liberare «il vituperato san Bruno» (p. 9) da letture strumentali all'uno o all'altro interesse esteriore, di restituirne il

testo come oggetto di interesse autonomo, approfondendone i presupposti teorici, biografici e storico-sociali nonché la complessa ricezione anche al di fuori del marxismo, e mettendo al centro per una volta, anziché discussioni filosofico-politiche più vaste, il problema che dà il titolo all'opera: *La questione ebraica* come tappa storica del dibattito secolare sull'emancipazione degli ebrei. A questo scopo, un saggio introduttivo di ampiezza monografica (*Bruno Bauer e l'ebraismo*, pp. 7-161) e una *Nota al testo* (pp. 163-175) precedono la traduzione dell'opera (pp. 177-330), corredata, per la prima volta, da un apparato di note a piè di pagina che ricostruiscono e riproducono in ampi stralci le fonti utilizzate da Bauer, ben al di là dei richiami espliciti nel testo. Seguono la traduzione due appendici: la riproduzione della lettera di Bauer a Ruge che accompagnava l'invio del manoscritto (pp. 331-335) e una rassegna della letteratura coeva su *La questione ebraica* (pp. 337-344).

Il saggio introduttivo menziona in apertura (p. 7) le tre possibili chiavi di lettura della *Questione ebraica*: la genesi dell'antisemitismo europeo, le vicende del pensiero rivoluzionario tedesco dopo Hegel e l'evoluzione interna del pensiero teologico e politico di Bauer. Di queste prospettive Bonacina, coerentemente con le premesse del suo lavoro, approfondisce soprattutto l'ultima, con rilevanti incursioni nella prima. Di particolare interesse sono, in questo senso, le ricostruzioni del contraddittorio rapporto di Bauer con l'ebraismo fino alla *Questione ebraica* e nella fase successiva al 1848. Muovendo dalla confutazione di un presupposto implicito in molta letteratura critica, quello dell'ovvie-

tà del nesso tra adesione allo hegelismo e polemica antiebraica, Bonacina ripercorre la prima fase, teologica poi giovane-hegeliana, della riflessione di Bauer, caratterizzata da drastici mutamenti di prospettiva, sullo sfondo però di un interesse costante per il problema della coerenza fra Antico e Nuovo Testamento (parr. 1-3). Dall'iniziale tentativo di conciliare, in senso apologetico, la filosofia hegeliana della religione con le posizioni continuiste del teologo Hengstenberg alla rottura con questi, fino al passaggio all'ateismo preparato dai volumi di critica dei Vangeli nei primi anni Quaranta, il distacco dal cristianesimo si accompagna a una sempre più marcata insistenza sulla discontinuità del cristianesimo stesso rispetto all'ebraismo, in un senso sfavorevole a quest'ultimo. L'apparente paradosalità di questa traiettoria si spiega con la rielaborazione, da parte di Bauer, di motivi hegeliani: se il passaggio dall'ebraismo al cristianesimo si configura come «processo dialettico» di conservazione-negazione anziché «accrescimento graduale» (p. 29), allora soltanto il cristianesimo, con il suo afflato universale, ha potuto a sua volta porre le condizioni per il proprio superamento dialettico, negate invece all'ebraismo. Motivi antiebraici, se non già antisemiti (antistoricità e staticità «orientale» degli ebrei, particolarismo, egoismo, ipocrisia farisaica, vuoto legalismo...), concorrono così a comporre un'immagine dell'ebraismo come cristianesimo incompiuto, ovvero del cristianesimo come ebraismo radicalizzato, ma perciò stesso negato e pronto a negarsi nuovamente, in un movimento di generale superamento della religione a beneficio della «critica scientifica»

e dell'«umanità». Sarà proprio questo schema teorico a costituire la base concettuale della *Questione ebraica*, di cui Bonacina espone i temi principali e le fonti, di parte sia illuministico-liberale sia conservatrice e antiebraica, nonché il contesto politico-culturale dei decenni anteriori (parr. 4-6), soffermandosi in seguito sulle reazioni critiche immediate da parte di ebrei riformatori e pensatori radicali (parr. 7-8). Un ampio paragrafo (9) è dedicato poi alle vicende intellettuali del Bauer meno studiato (e più ostico), il conservatore disilluso che a una parziale rivalutazione del cristianesimo nella sua versione «germanica» accompagna una crescente ossessione verso l'«ebraismo» inteso ormai come principio atemporale di mediocrità (compreso quindi l'«ebraismo cristiano»), ossessione svincolata ora da qualsiasi impulso rivoluzionario e ancorata, anzi, in quella prospettiva di «crisi» epocale che sarà molto apprezzata da Carl Schmitt; il tutto entro un clima culturale che ai tradizionali argomenti religiosi contro gli ebrei e a quelli etnico-nazionali del primo Ottocento veniva sovrapponendo pregiudizi razziali, dando fiato così all'antisemitismo moderno in senso stretto (p. 122). Nel paragrafo conclusivo, infine, a una rassegna della fortuna otto e novecentesca della *Questione ebraica* – presso singoli autori o correnti teologiche minoritarie – seguono alcune riflessioni sulla sua attualità, ravvisata dall'autore, al netto ovviamente del pregiudizio antiebraico, nel suo possibile contributo ai dibattiti contemporanei sulla libertà religiosa e il ruolo dello Stato in un contesto sociale multiculturale (è menzionata, in particolare, l'ipote-

si di una emergente «questione islamica» nelle società occidentali).

La traduzione dell'opera, condotta sulla versione in sette sezioni del 1843, segue il criterio, esplicitato nella *Nota al testo*, di bilanciare il rigore nella resa dei termini tecnici con l'esigenza di aderire alla plasticità della prosa baueriana (specie per quanto riguarda la terminologia hegeliana), di cui riesce, infatti, a restituire efficacemente la vivacità polemica. Le prime cinque sezioni contengono il nocciolo dell'argomentazione. A una «confutazione» degli argomenti correnti in favore dell'emancipazione degli ebrei (1) e alla disamina critica della tradizione sia veterotestamentaria sia talmudica, con l'intento di ricondurre la marginalità sociale degli ebrei a una pretesa «essenza ebraica» (2), segue la parte più originale della riflessione baueriana, quella che si sofferma sulla fondazione reciproca dei privilegi religioso e politico e sulla posizione rispettiva degli ebrei e dello Stato cristiano, entrambi non liberi e pertanto alieni, in quanto tali, da qualsiasi prospettiva emancipatrice (3-4), per concluderne (5) la necessità di un trascendimento epocale del privilegio in nome dell'emancipazione reale: «completa incredulità verso l'illibertà, e fede nella libertà e nell'umanità» (p. 252). A margine dell'argomento principale, la sesta e la settima sezione – quest'ultima aggiunta solo nella versione del '43 – illustrano l'inconcludenza delle soluzioni del *juste-milieu* liberale alla questione ebraica attraverso esempi tratti, rispettivamente, dai dibattiti parlamentari della monarchia orleanista francese (celebre il caso, ripreso da Marx, dell'obbligo di riposo domenicale come sconfessione di fat-

to della neutralità religiosa dello Stato) e degli Stati tedeschi dopo la Restaurazione, nonché dalle discussioni del gran sinedrio parigino di età napoleonica. È un ragionamento complessivo che il lettore, aiutato dalla limpida resa in italiano e dall'accuratissima contestualizzazione critica, segue con facilità e a tratti con passione, ma, perciò stesso, con un profondo senso di ambivalenza. Lo slancio critico umanistico in direzione della «scienza» e della «libertà» convive infatti singolarmente, in tutto il testo, con la riproposizione di pregiudizi specificamente antiebraici non solo inaccettabili in sé, ma estranei in fondo al presupposto centrale dello stesso discorso baueriano: il carattere escludente di qualunque appartenenza religiosa *come tale*. Se, insomma, Bauer scrive che la critica «reale e scientifica» al cristianesimo deve essere rivolta «*ancor prima* contro l'ebraismo, o *nel medesimo tempo* anche contro quest'ultimo» (p. 201, corsivi miei), si potrebbe dire che nell'oscil-

lazione fra «nel medesimo tempo» e «ancor prima» sta tutta l'ambiguità di questa strana opera.

«Una verità è vera una volta sola», dice Bauer (p. 277). Il sentimento della storia che si esprime in frasi come questa è, probabilmente, l'eredità più viva del movimento della sinistra hegeliana, di cui la *Questione ebraica* è un documento eminente. Ma la "verità" che si agita in quest'opera, e che ancor oggi colpisce, fu vera per pochi anni, destinata a evaporare presto per lasciarsi dietro solo scorie, invero, già presenti in partenza. E ci si può domandare allora se non avesse qualche buona ragione l'altro giovane hegeliano Marx – l'unico in fondo la cui critica abbia retto all'urto del '48 – a indicare la radice dell'incongruenza di Bauer nel suo orizzonte ancora idealista, nell'incapacità di vedere, al di sotto della religione e dello Stato religioso, il *mondo religioso*, cioè alienato – la "religiosità" dei rapporti materiali.